

# i martedì

MENSILE  
DI CULTURA,  
COSTUME,  
ANALISI,  
CONFRONTI,  
INCHIESTE

29

ANZALONE / BAGOLINI /  
BOSCHI / CAPITANI /  
MELCHIONDA / MINELLI /  
MORRA / PEDRAZZI / VERGANI

**Ignoro ergo sum**

SORGI  
**E fu subito  
Pasqua**

BASSANI  
**Sindacati e  
padronato**

MINELLI / SPALTRO  
**Le ragioni  
della violenza**

**Il Governo con un decreto legge vuole eliminare i diversi dalla vita produttiva e sociale.**

## IL CINISMO SI ADDICE AGLI INVALIDI

*Sotto l'ironico titolo «Norme urgenti in materia di assunzione obbligatoria» la nuova normativa consentirebbe addirittura la possibilità di licenziamento per gli handicappati già occupati.*

Gianni Selleri

Con un cinismo e una determinazione, quali difficilmente si sono verificati nell'ambito della legislazione sociale, il governo, con il D.L. n. 17 del 29 gennaio 1983, ha abrogato di fatto la legge sul collocamento al lavoro degli handicappati.

La decisione è stata inserita in uno dei diversi decreti che dovrebbero dare attuazione all'accordo Scotti sui problemi del costo del lavoro, dei rinnovi contrattuali e della manovra economica del governo. Il provvedimento, che contiene rilevanti e importanti benefici sia per i lavoratori (maggiorazione degli assegni familiari), sia per gli imprenditori (fiscalizzazione degli oneri sociali), sancisce all'art. 9 l'eliminazione dalla vita produttiva e sociale degli invalidi e particolarmente della categoria degli *invalidi civili* (spastici, poliomielitici, irregolari psichici, ecc.), che costituiscono l'80% di tutti i portatori di handicap.

Sotto l'ironico titolo «Norme urgenti in materia di assunzioni obbligatorie», si dice che gli invalidi non devono più essere assunti e addirittura si apre la possibilità di licenziare quelli già occupati. Non si è trattato di una *abrogazione formale* della vigente disciplina (fatto che avrebbe richiesto l'espressione di una scelta e quindi il coraggio politico di giustificarla), ma dell'introduzione di alcuni *correttivi* attraverso i quali, con rara abilità tecnica, si blocca tutto il dispositivo. Si decreta infatti:

1. che tutti gli iscritti nelle liste del collocamento obbligatorio devono *nuovamente* essere sottoposti a visita medica, per verificare la permanenza, il grado e le caratteristiche dell'invalidità, prima di essere avviati al lavoro. Coloro che non si sottopongono alla visita sono cancellati dalle graduatorie per il collocamento. Questo significa bloccare le assunzioni degli handicappati per un tempo indefinito (gli iscritti nelle liste di colloca-

mento sono oltre 400.000, le commissioni sanitarie hanno liste di attesa lunghissime).

2. che possono essere riconosciuti invalidi e computati come tali i lavoratori già dipendenti, assunti con il collocamento ordinario. Ciò significa che i datori di lavoro potranno scegliere fra i propri dipendenti quelli che abbiano qualsiasi minorazione o malattia, farli riconoscere invalidi e quindi non assumere altri handicappati o licenziare quelli in soprannumero.

3. che i posti riservati agli invalidi di



Per gli invalidi è sempre più difficile una collocazione lavorativa. (Foto P. Chasseur)

guerra, di servizio o del lavoro, in mancanza dei diretti beneficiari, non devono più essere assegnati ad altre categorie. Il che significa che le aziende invece di assumere il 15% di invalidi ne assumeranno il 2 o il 3%, poiché il restante 12% resterà scoperto, ma riservato a categorie in estinzione o a gruppi che, fruendo di alti trattamenti pensionistici, sono poco interessati al collocamento.

4. che per tutte le aziende in crisi (e sono tante) è sospeso l'obbligo dell'assunzione degli handicappati.

È difficile capire le cause e le ragioni che hanno ispirato un così brutale e, per molti aspetti, assurdo atto, proprio mentre alla Camera la commissione Lavoro sta per concludere positivamente un processo di revisione e di miglioramento dell'attuale legge sul collocamento obbligatorio, una azione iniziata tre legislature fa, voluta da vasti movimenti popolari e di opinione, ripetutamente garantita da tutte le parti politiche, resa necessaria dall'evoluzione culturale ed economica e dalla nostra appartenenza alla Comunità europea.

La legislazione sull'inserimento al lavoro ha una antica tradizione nel nostro Paese; la prima legge riguardante i mutilati di guerra risale al 1921; nell'arco di 40 anni, e soprattutto dopo la promulgazione della Costituzione (in attuazione degli artt. 4 e 38), tutti gli invalidi, distinti per categorie giuridiche, ottennero, in tempi successivi e pur con diverse modalità, l'estensione del diritto al lavoro.

Quindici anni fa si giunse infine ad una disciplina formalisticamente unitaria (legge 2 aprile 1968, n. 482), secondo la quale le aziende private e gli enti pubblici con più di 35 dipendenti devono assumere il 15% di invalidi (di guerra, di servizio, del lavoro, per cause civili, nonché orfani e vedove). Si tratta di una legge di pessima fattura tecnica, che ha avuto una applicazione clientelare e distorta favorendo soprattutto i «falsi invalidi» e operando come strumento di assorbimento della disoccupazione e della sottoccupazione.

Una legge mediocre che ha tuttavia garantito il lavoro a decine di migliaia di cittadini, ma soprattutto ha sancito nell'ordinamento giuridico (e ha tenuto vivo nella coscienza morale e sociale del Paese) il principio che anche i portatori di handicap hanno diritto a partecipare alla vita attiva e quindi hanno le possibilità di riscattarsi dall'assistenzialismo, dalla povertà, dall'isolamento e dal disprezzo.

Certo, circa il tema dell'inserimento lavorativo, c'è stato e c'è tuttora un grave ritardo culturale (da molti handicappati è stato considerato un «privilegio» risarcitivo, da tutti gli imprenditori una *obbligazione legale e assistenziale* non dov-

ta), ma la legge che lo regola costituisce pur sempre uno strumento di uguaglianza e di dignità, che ora viene brutalmente e improvvisamente negato.

Piuttosto che occuparsi delle vicende «storiche» del problema (di cui sono stati investiti ripetutamente e con esiti alterni la Corte costituzionale, il Consiglio di Stato e la magistratura ordinaria), interessa ora chiedersi a chi conviene e da chi è sollecitata la decisione del governo.

La risposta soltanto apparentemente è facile: si è voluto alleggerire le aziende dall'obbligo di assumere persone ritenute scarsamente produttive o improduttive. In questo senso la decisione si inserirebbe in un quadro di rigore e di risanamento economico.

Ma è ragionevole, tenuto conto dell'assistenzialismo, del deficit pubblico (partecipazioni statali), di tutto quel complesso di fenomeni di interventi che vanno sotto il nome di *assistenzialismo di Stato*, ritenere che pochi invalidi abbassino il rendimento delle singole unità produttive e costituiscano una «perdita» o un costo aggiuntivo?

E se anche così fosse è pur sempre vero che un handicappato disoccupato (e quindi mantenuto, in qualsiasi condizione, dal sistema assistenziale) costa quattro volte tanto perché non produce, non paga tasse, perché percepisce assegni e pensioni, perché richiede rette e maggiori servizi e prestazioni personali. Allora, se non c'è una spiegazione economica, si tratta di una squallida vicenda di pregiudizi, di ignoranza, di psicologismo deteriore: pur di facilitare il consenso e l'accordo degli industriali, si è deciso (forse neppure su loro formale richiesta) di togliere dal campo il fastidioso problema del collocamento degli handicappati, con tutte le beghe burocratiche che comporta per gli uffici del personale e per i rapporti interni delle aziende. È stato un po' come mettere un fiocco colorato sul pacco dono che il governo ha offerto alla Confindustria, un gesto simbolico, una strizzatina d'occhio.

Se ciò è stato possibile non si può ritenere che la responsabilità stia da una sola parte: sono state svelate molte ipocrisie, ma soprattutto risalta la non limpida coscienza politica e sociale del movimento sindacale, perché nessun altro avrebbe potuto e dovuto difendere, sia al tavolo delle trattative, sia in linea di principio, i lavoratori handicappati ed il loro diritto all'occupazione. Ricordo troppi convegni, seminari e documenti sindacali sul tema «handicappati e lavoro». È giusto attendere la decisione del Parlamento, ma intanto si deve prendere atto che con la tempesta per primi «volano gli stracci», fra l'indifferenza di tutti.

## COSTUME

**Nessun dubbio sulla prima parte dello slogan PSI:  
«Viva Bologna»**

# MA BOLOGNA È VIVA DAVVERO?

*Che la vita culturale delle nostre città non rischi di sfuggire dalla vita «tout-court» e non diventi solo una lista di feste.*

Sandro Merendi

Quando, entrato al Palazzo del Podestà, dove di lì a poco sarebbe iniziata la festa di Carnevale che il Psi bolognese ha offerto alla città, mi sono addentrato nella saletta dove gli sprovvisti di maschera, come me, potevano pagare questo doveroso tributo alla tradizione carnevalesca, un giovane, in due tocchi, mi ha disegnato, sulla guancia, una lacrima blu, dai riflessi d'argento. Subito dopo di me, la fronte di un baffuto esponente partitico è stata adornata da un vistoso, rosso garofano. «Viva Bologna. Bologna viva» era il titolo delle manifestazioni, apertesi giovedì 10 febbraio e concluse domenica 13, che intendevano ribadire, in quei giorni di festa, il bisogno che ai bolognesi venga restituita la possibilità di partecipare ad una vita civile e culturale più intensa, anche, o forse specialmente, nelle ore notturne, da sempre territorio privilegiato di artisti d'ogni risma.

Vita civile, vita culturale. Bene. Benissimo. E una festa, tanto per cominciare. Una festa riuscita, mi è sembrato, con una bella atmosfera di spensieratezza e di semplicità, nella quale l'ingresso delle più gran dame in abito nero non dava più soggezione di quello d'un alto prelato, o di un inquietante alieno, o di un Berlinguer dall'espressione fissa e gommosa. Nello splendido salone dei Seicento, che certamente dovrebbe più spesso offrire ai bolognesi lo spazio per incontri non accademici, ma festosi, proiettavano con ineffabile signorilità due coniugi dagli anni avanzati, lui piccolo, un po' curvo, magro e in abito blu, lei taglia forte, come si dice, e occhialuta, abito fantasia. Danzavano di tutto, dal cha-cha-cha al tango, e io mi incantavo a guardarli, nella loro splendida e lunare nonchalance, io invece fermo, con quella lacrima sotto l'occhio sinistro. Ed ho pensato che quella ed ogni festa, ogni Carnevale, ogni impegno, anche,

civile e culturale, di quelli che intendo «rivalizzare» Bologna, non può essere veramente umano se non affonda le sue radici nella realtà della vita, nella sua globalità, nel suo alterno susseguirsi di occasioni tristi e liete, se non ricerca, insomma, la «memoria» della realtà dell'uomo. Anche la festa, il momento dell'allegria e del gioco, deve essere dentro la vita, e non fuori da essa, come ormai diversi anni di cultura ruotante sull'effimero, sull'immediato e sullo spontaneo ci hanno imposto di pensare. Viva Bologna. Bologna viva. Assumiamo in pieno lo slogan, ma andiamo più in là. Diciamo che dietro ogni evento della cultura, dello spettacolo e dell'arte occorre, in questo tempo di dispersioni e di lacerazioni, che l'uomo torni (o vada?) a riconoscere la propria coesione, compattezza, realtà o, in una parola, la coscienza della propria vita, e non, all'opposto, corra ad inseguire i fantasmi dell'evasione o delle mode.

Che la vita culturale delle nostre città non rischi di sfuggire dalla vita «tout court» e non diventi solo una lista di feste e di spettacoli, cose necessarie, ma valide e, come ho scritto, «umane» solo in quanto non negano, non cercano di cancellare una realtà fatta anche di fatica, di lavoro nascosto ed umile e, spesso, come la tragedia di Torino ci ha amaramente ricordato, di lacrime vere. Con queste sparse considerazioni, alle quali abbiamo dato come occasione la festa al Palazzo del Podestà (positiva anche come segnale di recupero ad uso «diversamente» civile e culturale di uno stupendo spazio urbano), intendiamo, su queste pagine, avviare ed allargare una serie di riflessioni su quelle esperienze, specialmente quando riguardino direttamente la nostra regione, che, nel teatro e nello spettacolo in genere, cercano di assumere come propria ragione e via la realtà della nostra esistenza umana, con i suoi carnevali, sì, ma anche con le sue fatiche, le sue ombre, le sue lacrime.